

Il sogno dei tiranni:
tagliare la testa
ai cittadini
e tenerli in vita

Stanislaw Jerzy Lec

UKIYOE, COM'È FLUTTUANTE LA BELLEZZA

Iblio Paolucci

Ci sono città che possiedono tesori inestimabili che, però, sono pressoché ignorati. Il «Museo d'Arte Orientale Edoardo Chiossone» di Genova ne è un clamoroso esempio. Custodisce la raccolta di arte giapponese più importante di Europa, una collezione unica, nata, fra l'altro, non l'altro ieri, ma un secolo fa e tuttavia conosciuta da poca gente. Notissima, invece, agli studiosi sia italiani che nipponici, tanto è vero che la prima esposizione importante è avvenuta non già nella città della Lanterna, bensì a Tokio, nel 2002, ottenendo un grosso successo di critica e di pubblico. Ed è proprio a seguito di tale successo che la direttrice del Museo, Donatella Failla, ha proposto al Comune di esporre la rassegna anche in una sede prestigiosa di Genova. Proposta che è stata subito accolta dal sindaco Giuseppe Pericu, che ha scelto come data la stagione in corso, per la felice

coincidenza con il centenario dell'apertura del Museo e col cinquantesimo anniversario dell'entrata in vigore dell'accordo culturale tra il Giappone e l'Italia.

Aperta fino al prossimo 21 agosto nella stupenda sede del Palazzo Ducale, la mostra (*Dipinti e stampe del mondo fluttuante*, catalogo Skira) come ha scritto l'assessore alla cultura Luca Borzon, inserendosi nell'opera di valorizzazione del patrimonio artistico e museale genovese «diventa strumento di nuove relazioni con il mondo, occasione di lettura delle trasformazioni che segnano la società contemporanea e ne ridefiniscono identità, linguaggio, stile di vita». E dunque, luogo d'incontro, come spesso si è verificato nella storia di Genova, fra Oriente e Occidente. Qui sono esposti capolavori Ukiyoe dei maggiori maestri da Utamaro a Hiroshige al grandissimo Hokusai, l'artista più conosciuto in Occidente,



quello della *Grande onda*, il più amato dagli Impressionisti.

La collezione di stampe e dipinti Ukiyoe fu messa assieme in Giappone da Edoardo Chiossone (1883-1898) negli ultimi decenni dell'Ottocento. Incisore finissimo, Chiossone si recò a Tokio nel 1875 su invito del governo nipponico per dirigere la divisione incisoria della Nuova Officina Carte e Valori del Ministero delle Finanze, dove lavorò fino al 1891. E fu in quegli anni che formò la raccolta che lasciò, per testamento, all'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova, con l'obbligo di collocarla degnamente e di renderla accessibile al pubblico. E così è stato, ma l'incontro alla grande con il pubblico italiano questa magnifica collezione lo avrà davvero soltanto ora con l'esposizione nelle sale del più bel palazzo di Genova. Affascinante il percorso di questa stagione Ukiyoe, che è - come spiega Gian Carlo Calza - «l'arte che descrive la vita della borghesia dalla piccola alla alta, degli artigiani, dei mercanti e dei grandi finanzieri, che in quei secoli crearono un linguaggio impensabile fino a poco prima».

IL TEATRO IN ITALIA

Giorgio Albertazzi
e
Dario Fo

in edicola il dvd
con l'Unità a € 12,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

IL TEATRO IN ITALIA

Giorgio Albertazzi
e
Dario Fo

in edicola il dvd
con l'Unità a € 12,00 in più

Gian Carlo Caselli

MAFIA E CONTADINI

La seconda Resistenza



Manifestazione per l'occupazione delle terre in Sicilia, nel 1946

Accursio Miraglia, segretario della Camera confederale circondariale di Sciacca, fu ucciso il 4 gennaio del 1947. L'omicidio fu concepito ed attuato nell'ambito di una serie di attentati che la mafia e gli agrari più oltranzisti scatenarono per contrapporsi, con la violenza criminale, al «Patto di concordia e collaborazione» sottoscritto - nel novembre 1946 - dai rappresentanti sindacali delle parti interessate (proprietari e contadini) e dai partiti presenti nell'Assemblea costituente, allo scopo di facilitare l'applicazione della legge Gullo sulle terre incolte.

«Non sapremo mai - scrive Ursetta introducendo la puntigliosa ricostruzione del processo Miraglia - quale sia stata la mano assassina che ha ucciso Miraglia, e soprattutto non sapremo mai chi ne ha ordinato l'eliminazione».

Lo scontro fra crimine organizzato mafioso e movimento dei contadini siciliani ebbe poi il suo culmine di bestiale spietatezza nella strage di Portella delle Ginestre del 1° maggio 1947, pochi giorni dopo la vittoria delle sinistre nelle elezioni regionali siciliane: la prima delle tante stragi (con relativo corredo di misteri irrisolti) che hanno cercato di ostacolare la crescita democratica dell'Italia repubblicana.

Placido Rizzotto fu assassinato il 15 aprile 1948, proprio alla vigilia delle elezioni politiche nazionali del 18 aprile 1948. Uno splendido film di Pasquale Scimeca ne ha fatto conoscere al grande pubblico la storia, che ora Ursetta ci ripropone utilizzando, con rigorosa analisi, le carte del processo. Del delitto fu accusato Luciano Liggio, all'epoca giovanissimo ma già famigerato per la sua ferocia, brutalità ed efferatezza. Il prosieguo delle accuse ne rafforzò il prestigio criminale, proiettandolo verso ruoli di primissimo piano nella «nuova» mafia dei Corleonesi. Dovranno passare anni e anni perché Liggio sia finalmente riconosciuto colpevole di un qualche reato. Ed è forse ricordando la precedente, sistematica impunità che Liggio (intervistato da Enzo Biagi nella trasmissione tv *Il fatto* del 20.3.89), oserà esprimere, nei confronti del giudice autore dell'inchiesta che aveva portato alla sua condanna, questo incredibile ed impudente giudizio: «quando il giudice mi ha interrogato mi sono accorto che mi trovavo di fronte un ammalmato. Se dietro a varie scrivanie dello Stato ci sono degli psicologi la colpa non è mia. Perché non fanno delle visite adeguate a questa gente prima di affidare loro un ufficio?».

Parole arroganti e biliose di un criminale incallito, abituato per molto tempo a spadroneggiare con jattanza, violando ogni regola senza che mai qualcuno gliene chiedesse efficacemente conto, che però ripropongono - nella loro volgare rozzezza - un tema ricorrente: quello della sostanziale impunità dei delitti di mafia che caratterizza lunghe fasi della storia di questo fenomeno criminale. Nel suo libro, Umberto Ursetta pone il problema (esaminando il caso Miraglia) osservando che oltre a questo omicidio «sono rimasti impuniti quelli che lo hanno preceduto e quelli che lo hanno seguito. Mai una volta che si sia riusciti ad assicurare un colpevole alla giustizia, come se una mano invisibile fosse sistematicamente intervenuta per cancellare ogni traccia lasciata dagli assassini per impedire che fossero identificati e puniti. Sembra che gli inquirenti si siano sempre trovati di fronte a delitti perfetti... Ma anche all'osservatore più ingenuo, in presenza di decine e decine di dirigenti sindacali uccisi, sorge il dubbio che forse qualcosa non ha funzionato nella ricerca dei colpevoli».

Il lavoro di Umberto Ursetta può quindi rappresentare un'occasione preziosa per riflettere, pacatamente e senza pregiudizi, partendo da documenti che - pur riguardando un periodo storico tutt'affatto speciale - offrono significativi spunti di analisi anche su di un piano più generale, intorno alle cause profonde che hanno determinato (e ancora oggi a volte determinano) l'applicazione di criteri volta a volta assai diversi in materia di

valutazione della prova nei processi di mafia.

Con tutto il rispetto dovuto alle sentenze, siano esse di condanna o di assoluzione, non si può ignorare (in un quadro comunque articolato) che un'analisi storica di tale applicazione evidenzia oscillazioni degli indirizzi interpretativi che appaiono - per certi versi - ricollegabili al mutamento degli orientamenti politico-culturali dominanti in un dato momento storico.

Il vuoto assoluto di condanne nella stagione del terrorismo anticontadino fu certamente favorito dal clima politico interno ed internazionale, nel quale i grandi agrari ed i gabbellotti mafiosi nuotavano con scioltezza e disinvoltura assolute.

Segui poi la stagione delle assoluzioni

*È quella che oppone
il movimento contadino
ai latifondisti siciliani
e alle cosche mafiose
E che costò lutti e sangue: dagli
omicidi di Accursio Miraglia
e di Placido Rizzotto alla strage
di Portella delle Ginestre*

Il ruolo nell'uccisione di Rizzotto di Luciano Liggio contro cui lottarono il dirigente comunista e il generale dei carabinieri

Un lungo filo rosso, fino a La Torre e Dalla Chiesa

Vincenzo Vasile

A Rocca Busambra, tra le montagne del Corleonese, c'è una profonda fenditura in mezzo alle rocce. Lì i mafiosi gettarono il corpo senza vita di Placido Rizzotto, sindacalista, uno che aveva imparato il socialismo senza libri, lavorando la terra. L'ammazzarono nel 1948, anno di svolta e di speranze tradite. Aveva combattuto contro il feudo, contro la mafia. A Rocca Busambra non c'è nessuna lapide, nessuna insegna che lo ricordi. I suoi resti sono stati abbandonati in fondo a quella immensa depressione, perché governanti e autorità giudiziarie non ritennero opportuno, troppo costoso, inutile, riesumare quel corpo, benché i familiari avessero identificato in qualche frammento riportato in superficie dagli speleologi il corpo della vittima. Non furono creduti. In fondo a quel pozzo, una foiba di cinquanta metri scavata nei millenni dalla natura, erano le prove di un delitto della mafia, e sta una parte importante della memoria dispersa del nostro Paese. (...)

Un anno prima la mafia insediata in un'altra zona della Sicilia, a Sciacca, aveva ucciso Accursio Miraglia, anch'egli un sindacalista. Era stato anarchico in gioventù a Milano, quindi era tornato in Sicilia, dopo essere stato licenziato per motivi politici dalla Banca presso cui lavorava, e a Sciacca aveva aperto un esercizio commerciale, era diventato rappresentante di ferraglia, aveva messo su una

piccola industria per la conservazione del pesce, amministrava l'ospedale, abbracciò gli ideali comunisti, fece parte del Comitato di Liberazione, costruì il movimento per la riforma agraria. Un «borghese» dalla parte dei lavoratori, un borghese scomodo, da eliminare. Anche il processo per l'assassinio di Accursio Miraglia si concluse con l'assoluzione degli imputati, la vicenda giudiziaria sprofondò come dentro a un pozzo oscuro. (...)

Tante coincidenze. Si pensi, per esempio, che le due storie si svolgono nel giro di un anno, a un centinaio di chilometri di distanza. Eppure uno degli imputati del delitto Miraglia riesce ad apprendere in tempo reale dei sospetti che si addensano sul suo capo e accusa un provvidenziale malanno; si fa trasferire da Sciacca a Palermo: riesce a scappare all'arresto grazie al ricovero presso l'ospedale di Corleone, diretto dal capomafia del luogo, il medico Michele Navarra, sotto la cui ala stava crescendo intanto Luciano Liggio, proprio l'uomo che sarà accusato più tardi dell'uccisione di Rizzotto. Proprio Liggio è l'iniziatore e il capo di quei «corleonesi» che egemonizzeranno negli anni Settanta la mafia siciliana. A Corleone il vicepretore cui la Procura di Palermo affida la ricognizione della foiba dentro la quale è stato gettato il corpo della vittima è un cugino del capomafia Navarra. A Corleone indaga su questo ultimo delitto e accusa Liggio, ma alla fine non viene creduto dai giudici, un giovane capitano dei carabinieri, Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Trenta e più anni dopo Dalla Chiesa convocherà alcu-

ni cronisti di Palermo, la città in cui fu spedito senza poteri a ricoprire nel 1982 l'incarico di prefetto antimafia, e ricorderà a sorpresa proprio quegli anni, proprio quei nomi. Eravamo in una sala della Villa Withaker, sede della prefettura. Domandai in quell'occasione, senza troppi giri di frasi, al generale Dalla Chiesa come si sentisse, mandato allo sbaraglio in una Sicilia il cui establishment lo respingeva con fulminanti dichiarazioni di ostilità. Lui dapprima tacque, poi mi rispose che si sentiva come chi, salendo su un autobus affollato, dovesse farsi largo a gomitate. E disse che aveva i suoi punti di riferimento, saldi nella memoria: Placido Rizzotto, per l'appunto, e Pio La Torre. Questi era il dirigente comunista che alla morte di Rizzotto prese in mano la guida della battaglia contadina nel Palermitano. (...)

Liggio, Rizzotto, Dalla Chiesa, La Torre... C'è un unico filo. Era stato proprio La Torre a chiedere e ottenere che Dalla Chiesa tornasse a Palermo e ricevesse un incarico di coordinamento della battaglia contro la mafia. E Pio era stato massacrato dalla mafia, e lui - Dalla Chiesa - si era insediato in prefettura proprio la sera di quell'omicidio. Riparlare di Rizzotto era per Dalla Chiesa come certificare che quel conto tragico e sanguinoso rimaneva in sospeso. La memoria di quegli anni lontani poteva essere utile per riprendere i fili di una battaglia troppo spesso interrotta, troppo frequentemente archiviata. Anche Dalla Chiesa cadrà, dopo cento giorni di assestio in una prefettura inerme e accechiata.

con «l'Unità»

Da domani, in edicola con «l'Unità» (a 5,90 euro in più del prezzo del giornale) il nuovo volume della collana «I misteri d'Italia». Il libro dal titolo «Le foibe della mafia. Accursio Miraglia e Placido Rizzotto, sindacalisti» è di Umberto Ursetta e ricostruisce due delitti impuniti in cui furono uccisi due protagonisti delle lotte dei contadini. Il volume contiene una prefazione di Gian Carlo Caselli, di cui pubblichiamo un ampio stralcio. Come pure pubblichiamo parte dell'introduzione di Vincenzo Vasile, curatore dell'intera collana.

per insufficienza di prove degli anni '60-'70, che è figlia del clima di lassismo nei confronti della mafia prevalente in quegli anni. La positiva stagione dei maxiprocessi iniziati dal pool dei Giudici istruttori di Palermo (sotto la guida di Chinnici e poi di Caponetto) fu anche il frutto della reazione statale alla sequela degli omicidi eccellenti perpetrati dalla mafia fra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 e del mutato clima politico-culturale che aveva prodotto anche una nuova «legislazione di indirizzo».

Subentrò poi una fase di stanchezza e di «stallo» sul fronte giudiziario, quel «calo di tensione» a più riprese denunciato da Falcone e Borsellino, che di fatto consentì lo smantellamento del pool.

Oggi si ha spesso la sensazione di assistere allo stesso spettacolo già patito da Falcone e Borsellino alla fine degli anni '80. Si riaffaccia l'interrogativo sull'ipotesi che certi orientamenti politico-culturali e, conseguentemente, certi indirizzi giurisprudenziali possano talora mutare a seconda della stagione nella quale essi maturano, quando cioè ai processi contro imputati appartenenti alla mafia militare seguano processi anche contro soggetti appartenenti al ceto dirigente del paese. Certo è che si debbono in ogni caso registrare effetti decisamente sconcertanti per una cattiva abitudine che va prendendo sempre più piede: quella di cancellare o stravolgere i risultati giudiziari ogni volta che smentiscano il calunnioso pregiudizio della persecuzione giustizialista operata da una magistratura politicizzata a caccia di imputati eccellenti. Così, sono state cancellate le parole con cui la sentenza 2.5.03 della Corte d'appello di Palermo relativa al senatore Andreotti (poi definitivamente confermata dalla Corte di Cassazione) ha dichiarato prescritto il delitto di associazione per delinquere «concretamente ravvisabile a carico» dell'imputato e da lui «commesso» fino alla primavera del 1980. Si badi bene: le parole scritte in quella sentenza possono sembrare più o meno convincenti, ma sono scritte: e invece è come se non lo fosse, perché sostanzialmente non sono state «comunicate». Che questa cancellazione sia funzionale all'obiettivo di rimuovere definitivamente rilevanti questioni legate alla storia del nostro Paese, quanto meno sotto il profilo della responsabilità politica e morale, è di tutta evidenza. Ma non è certamente con questi sistemi che ci si avvicina alla verità, quale essa sia. E se è vero che si tratta di sistemi indubbiamente assai diversi da quelli in uso al tempo dei processi Miraglia e Rizzotto, è del pari vero che il risultato finale è sempre lo stesso: la lotta alla mafia non ci guadagna, anzi arretra; e la linea di demarcazione fra lecito ed illecito sfuma, fino all'assoluzione perpetua delle illegalità perpetrate dal potere o da soggetti o gruppi ad esso collegati. D'altra parte, è innegabile che le forze dell'ordine e la magistratura da sole non possono affrontare, con gli strumenti di cui dispongono, la questione dei rapporti fra i poteri criminali e appartenenti alle classi dirigenti del paese. Occorrerebbe ben altra assunzione di responsabilità dal mondo della politica e dalla società tutta: ciò che ci riporta alla stagione di Accursio Miraglia e Placido Rizzotto, quando il movimento contadino non oppose alla violenza agrario-mafiosa altra violenza, ma «soltanto» una sollevazione morale e politica.

Perché la distruzione della mafia non era (e non è!) un problema di polizia, se non per l'aspetto che riguardava (e riguarda) la repressione dei reati. Il problema era (ed è!) essenzialmente politico, di rescissione effettiva - non esibita per finta - dei legami, delle relazioni esterne con pezzi della politica, dell'economia e delle istituzioni che da sempre sono il punto di forza di Cosa nostra. E se la sollevazione contadina in Sicilia del secondo dopoguerra non ottenne tutti i risultati sperati, fu per un suo pesante, ma incolpevole limite: che ad essa rimasero in gran parte estranee (con conseguenze irreversibilmente decisive) le forze politiche e i ceti sociali allora preminenti. Magari per predisporre le basi sulle quali spregiudicatamente sostennero, anni dopo, che fino alla primavera del 1980 non avevano ben compreso la pericolosità della mafia.